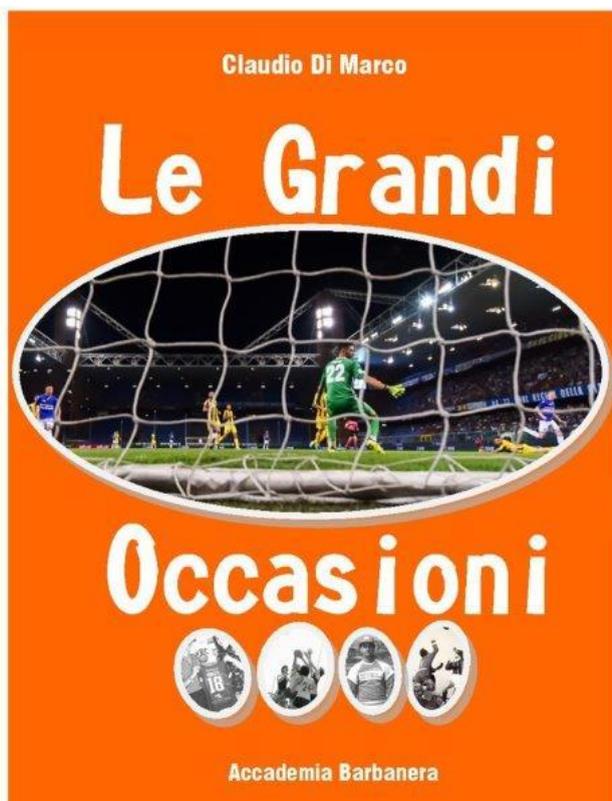


Compendio Gratuito



Libera riduzione, che modifica la stesura originale del libro

LE ORIGINI

Lo sport che cambia, la vita che cambia, la società che cambia. Purtroppo non sempre in meglio, mai se calpesta tradizioni e valori. La vita e lo sport che cambiano: lo ha deciso la tecnologia, più che la coscienza degli uomini illuminati. La spallata è stata enorme, ma non è la "rete" (il web, non l'"ornamento" della porta di calcio) a decidere i destini e i comportamenti. Siamo sempre noi a decidere cosa offrirle e in quale maniera. Siamo noi, anche quando non riusciamo neanche più a fare una telefonata, per sentire la voce delle persone, perché tanto è più comodo WhatsApp.

Assistiamo a "gare" combattute a colpi di "like", dimenticando che le approvazioni arrivano da chi ci conosce realmente, attraverso uno sguardo o un abbraccio da parte di chi ci vuole bene. Disarma la continua corsa verso il consenso, forse perché manca il proprio. O anche quello di altri, ma tramite la franchezza e la saldezza di chi ci potrebbe mettere serenamente in discussione o regalarci una pacca sulla spalla.

Sport e comunicazione sono sempre più in mezzo alle onde d'urto di chi non sa più riconoscere né l'una né l'altra. Lontanissimi i tempi in cui un giornalista, per il suo ultimo giorno al giornale - quello vero, fatto di stanze, muri, scrivanie e telefoni fissi - ripensava commosso anche a una riunione del mattino in cui il direttore s'inviperiva per un articolo - vero anche questo, impresso su un foglio di carta - "passato" in fretta, senza le adeguate verifiche, le effettive contezze. Tutti ammutolivano, quasi desiderando di diventare invisibili, aspettando che il direttore esaurisse i dieci minuti di collera. Che bello sarebbe ancora un correttore di bozze che ti telefona per un dubbio linguistico, un tipografo che ti chiami per una foto fuori centro.

E che bello scoprire alle prime luci dell'alba che la piccola edicola all'angolo della via sta alzando le saracinesche - altrettanto piccole - e si prepara a "smazzare" i giornali. Con te che sei già lì, in piedi, infreddolito, che aspetti di vedere se c'è il tuo articolo, se lo hanno un po' tagliato, come è venuta la foto, se si vede la firma. Come scoprire che la vita c'è ancora, che non ti ha fagocitato con il suo progresso.

Quella vita che - cercando di gestire il web con la massima cautela e intelligenza - ha visto correre via un bel pezzo di essa, come persona e come giornalista, come uomo, padre, nonno, come osservatore dello sport attorno. Soprattutto di quella Viterbese che era sempre senza soldi. Soprattutto di uno sport fatto di tanta umiltà in più, di persone vere, che ci mettevano l'anima, ma anche di gente simpatica, estremamente rispettosa di questo lavoro, insieme a molti lettori che apprezzavano il linguaggio "pulito", la narrazione dei fatti scevra da sensazionalismi, da pressapochismi, da gossip gratuiti e spesso dannosi.

Come dentro un film - cantava Barbarossa - ripassano immagini un po' sbiadite, ma mai definitivamente sopite. Quelle di allenatori, anche di retrocessioni, qualcuna poi riabilitata, come avvenne con Paolo Berrettini e con i suoi splendidi ragazzi.

Stagioni spesso a singhiozzo, quelle con Deodati "padrone del vapore" e Leo Acori che si affacciava al "grande calcio", lui che veniva dalla romana Prati, in Promozione, e che forse non sperava neanche, un giorno, di affrontare la Juventus in serie B, facendola - peraltro - anche molto soffrire, in quella occasione.

Che dire del grande pomeriggio del “Curi” di Perugia del ‘95? Con tanti tifosi gialloblu a correre sul terreno di gioco per festeggiare lo storico ritorno in serie C?

Si può dire che la Viterbese, da lì, poté incrociare la sua strada con quella di un grande personaggio, Guido Attardi, probabilmente il più grande di tutti, come uomo e come allenatore. E non soltanto perché non è più del mondo terreno, ma perché compì un mezzo miracolo, portando la matricola gialloblu a giocarsi i playoff per la promozione in C1 e solo per un soffio – non senza recriminazioni, a Giulianova – fu costretto ad alzare bandiera bianca. Ci riprovò una seconda volta, due anni più tardi, e dette vita, fino ad un certo punto della stagione, ad un bellissimo duello a distanza con la Spal.

Decine di anni di pagine belle, ma anche di sventurati fatti, con un fallimento societario conclamato ed anche altri sfiorati, con un’estate, quella del 2004, che neanche un giallista ardito avrebbe potuto scrivere. Fatti e personaggi, personaggi come Gaucci, controverso, non sempre amato, che ha lasciato anche una situazione non troppo fluida, ma che a Viterbo riuscì a creare un entusiasmo incredibile, perché gli amanti della Viterbese si sentirono per la prima volta non secondi a nessuno. Pensarono che nulla fosse impossibile, vincere un campionato di C2 con Beruatto, poi sfidare piazze blasonate per la volata finale verso la B. Gioie e dolori, sorrisi e pianti. Qualche lacrimuccia rigò il viso dei più sensibili, quando Martin Turchi sbagliò il gol decisivo contro l’Ascoli.

Anche in quel caldissimo pomeriggio di Crotone, quando la serie B tornò per la seconda volta a fare l’occhiolino: svanirono i sogni e – qualche settimana più tardi – anche l’intero calcio della Palazzina.

Decenni di calcio, decenni di giornalismo, quello della libertà e dell’autonomia, merce sempre più rara, oltre che preziosa.

Quando hai la fortuna di trovarle senza fatica, mantenendole a “colpi” di serenità, anziché di “incazzature”, allora vuol dire che devi essere intelligente a tenerle strette.

Spesso ci siamo chiesti: per chi scriviamo? Per chi legge, è logico, ma guai se prima non lo facessimo per noi stessi, non nascerebbe mai la giusta empatia da trasmettere a chi sta dall'altra parte. Di sicuro scriviamo per un “nostro” pubblico, quello più vicino alle nostre ideologie, ai nostri valori, al modo di mettere nero su bianco gli eventi e le storie sportive. Sempre con maggiore difficoltà, è bene dirlo, per via dell'imbarbarimento della comunicazione, che ora mischia con terribile naturalezza un po' di tutto, quelli che una volta erano articoli e articolisti di pregio, facendo passare tutto per i social network, sostituendo a piè pari il filtro, il controllo. Molto spesso il decoro.

Le testate giornalistiche hanno ricevuto la stretta quasi mortale di tutto ciò che c'è su internet, spesso costrette a rivedere un certo tipo di impostazione, rischiando di chiudere, laddove hanno cercato ancora la “vittoria culturale”, quella di sempre, quella che ha ruoli chiari e precisi, dove c'è chi scrive e c'è chi legge. Non un “polpettone” in cui tutti credono di essere comunicatori, anche quando non conoscono i minimi principi che la comunicazione comporterebbe, magari senza neanche conoscere bene neanche la lingua italiana.

ROZZI E CARINO

Costantino Rozzi, presidente vulcanico, concreto, per decenni paladino di un calcio di provincia che difese con le unghie. Visse in prima persona anche l'esplosione della trasmissione televisiva e la popolarità di un giornalista che usciva un po' dagli schemi dei luoghi comuni, al tormentone «Tonino Carino da Ascoli», che ripeteva ogni volta, commentando le partite in tv, alla RAI. Aveva cominciato la sua carriera al Corriere Adriati-

co, poi era passato alla tv, nella sede regionale di Ancona. Al di là di un pizzico di ilarità che aveva suscitato in una parte dei telespettatori, era stato bravo ad imporre una presenza fatta di passione e applicazione, di serietà e competenza, che gli permetteva di bucare lo schermo anche senza il famoso "phisque du role". Così come fecero, nella medesima trasmissione televisiva, i vari Luigi Necco da Napoli, Cesare Castellotti da Torino, Giorgio Bubba da Genova, etc. Ad Offida - sua cittadina di nascita - l'amministrazione comunale ha istituito un concorso giornalistico. Finalità del premio è quella di incentivare la corretta informazione giornalistica e l'impegno professionale dei giornalisti, circa la valorizzazione delle realtà territoriali. Carino narrò per anni le gesta della Del Duca Ascoli, che, proprio con l'avvento di Costantino Rozzi, subì una profonda trasformazione societaria. Dopo alcuni tentativi poco fortunati, affidò la panchina ad un giovane allenatore esordiente. Un ex calciatore che aveva indossato per sei anni la maglia bianconera, penalizzato anche da un grave infortunio rimediato in un acceso derby con l'antica rivale Sambenedettese.

Carletto Mazzone - la scelta di Rozzi -- convinse tutti e l'Ascoli in tre anni conquistò la promozione in serie B. "Ora dobbiamo andare in serie A", disse Rozzi al Consiglio. "Scherza o dice sul serio?" si interrogarono in molti. Non scherzava affatto e i circa tremila spettatori che seguivano le partite, raddoppiarono di numero. Al termine del campionato 1973-74 l'Ascoli si classificò secondo e fu promosso. Un trionfo per Rozzi, nella duplice veste di presidente e di imprenditore edile: chiese e ottenne di ampliare lo stadio, fino a trentamila posti. Riuscì a vincere anche quella scommessa.

Lo chiamarono "lo stadio dei cento giorni", proprio perché completato in soli tre mesi. Chiese di disputare la prima partita fuori casa, proprio per avere una settimana di tempo in più per

sistemare gli ultimi lavori. Il debutto allo stadio di Napoli fu difficile: vinsero i Partenopei e per la matricola fu un esordio amaro.

Sette giorni più tardi, però, sul rinnovato "Del Duca", l'Ascoli conquistò il suo primo punto pareggiando con il Torino di Edmondo "Mondino" Fabbri, ex Commissario Tecnico della Nazionale azzurra, uno di quelli che era passato per il lancio di pomodori al ritorno in patria, dopo la storica sconfitta contro la Corea, con il gol del dentista più famoso al mondo, in quel momento.

LA MAGLIA BLUCERCHIATA

Tanti input indotti. Quelli di chi, comunque, nei decenni, ha seguito la serie A in tv. I ricordi di uno scudetto ai tempi di Viali e Mancini, la Coppa dei Campioni. Ma pure ricordi targati "infanzia", quelli delle "solite" figurine Panini, con i giocatori così inconfondibili per via di una maglietta del tutto unica.



Ricordo di alcune figurine che scambiavamo spesso - in quando pluri doppioni - come quelle di Salvi e Francesconi, quest'ultimo uno dei tanti che, in quegli anni, giocava rigorosamente con i calzettoni tirati giù.

Ricordo il portiere Battara, Bob Vieri (un altro di quello dagli "stinchi a vista"), oppure le figurine meno reperibili, come quelle del difensore Corni o quella quasi introvabile dell'attaccante

Cristin, uno dei tanti che, ancora oggi, non sa nascondere la nostalgia per un calcio diverso.

“Non ho mai discusso con un presidente per il contratto. Non c'era il procuratore: chiedevo al presidente quanto mi poteva dare ed ero contento di quello che mi dava. Quando sono arrivato a Genova mi hanno sistemato in una pensione in via Fieschi. Prendevo ventimila mila lire al mese. Erano due biglietti enormi da diecimila. Li andavo a prendere in sede, in via XX Settembre, li piegavo finché non diventavano piccoli come una figurina, li nascondevo sotto le scarpe per paura che me li rubassero”.

Sembrano parole dette quasi da un alieno del calcio, da uno che lo viveva come tutti, allora, come un allenatore che a Marassi ci ha giocato spesso, volato in cielo proprio quattro giorni prima della “magica serata” del dodici agosto. Gustavo Giagnoni, un altro di quei personaggi indimenticabili, così come il suo colbacco, che passò alla storia. Lo aveva indossato sulla panchina del Torino, che partì bene in campionato: per questo continuò a tenerlo. Anche quando le vittorie diminuirono, ma ormai era arrivato l'inverno e ci si riparava bene anche dal freddo. Continuò a tenerlo, diventando inequivocabilmente l'allenatore col colbacco!

ROBERTO VUERICH, “TOTEM” DI TORRIMPIETRA

Il carisma del leader lo aveva sempre avuto. Sarà stato per quel fisico imponente, per la dialettica facile, per quel modo un po' guascone di prendere sempre un di petto le cose. Scherzarci anche su, magari, ma diventando terribilmente serio quando occorreva. Roberto Vuerich è stato sempre uno di quelli che ha detto la sua, anche nei confronti del presidente. Lo ha fatto per sé stesso e per gli altri.

Una volta, alla Viterbese, quando venne a sapere che Franco Sala percepiva soltanto settanta mila lire mensili di stipendio, puntò diritto verso il presidente gialloblù intimandogli di risolvere il prima possibile questa situazione.

Disse che, secondo lui, aveva del ridicolo e bisognava giustamente riconoscere a un giocatore bravo, anche se giovane, un compenso equo, non una "paghetta" da adolescenti.

La giustizia era uno dei suoi punti fermi, forse perché si era sempre impegnato, nelle partite e negli allenamenti. Aveva fatto sacrifici e quei "quattro soldi" dal calcio li aveva sempre voluti! A cominciare dagli inizi, quando, per allenarsi con la Lazio, andava ogni giorno fino al campo Maestrelli - allora soltanto Tor di Quinto - sorbendosi decine e decine di chilometri con il motorino. Non credette ai propri occhi, un giorno che il presidente Lenzini lo convocò in sede.

Lo chiamò per firmargli un assegno di trecentocinquantamila lire, come "premio stagione", che il number one biancoceleste aveva deciso di elargire anche a quei giovani - come Vuerich - che avevano fatto parte della rosa della prima squadra, non ancora lanciati nel firmamento nazionale, ma quotidianamente partecipi alla vita della massima espressione biancoceleste.

Non se l'aspettava: rimase quasi incredulo. Uscì, inforcò il motorino con il morale alle stelle, e di corsa a casa, a consegnare quell'assegno al padre, che ha sempre custodito con cura i risparmi di Roberto, riconsegnandoglieli quando ne aveva davvero necessità.

Proprio grazie a suo padre non ha avuto mai problemi nella vita di tutti i giorni, una volta smesso con il calcio, perché aveva investito con grande raziocinio quello che il pallone di una volta, seppure in modo infinitesimale, rispetto al calcio di oggi, gli aveva permesso di guadagnare. Dal motorino passò, poi, a una Fiat 500, la stessa con cui accompagnava spesso a casa Dolso,

giocatore friulano, più esperto e con grandi aspettative, a cui Roberto si affezionò subito. Forse per via delle stesse origini di papà Vuerich, o forse anche perché i due dividevano una stanza nell'imponente edificio di via Fiume, che la Lazio aveva messo a disposizione di gran parte dei giocatori giovani o non sposati. Poi Dolso, un giorno, fece una scelta diversa, affittando una casa tutta sua nella lontana via Ostiense, scelta che generò una certa curiosità nel ragazzone di Torrimpietra, il quale, a volte, lo accompagnava fino a quella abitazione, per poi tornare verso Muro Torto. Un giorno accettò di salire e bere qualcosa insieme. Rimase basito nel vedere un armadio smisurato che "dominava" quell'appartamento. All'interno c'era quasi un centinaio di giacche! Un vero e proprio hobby, di cui nessuno era al corrente: Dolso, nei momenti di tempo libero, si faceva le sue belle passeggiate al centro di Roma, e nelle zone limitrofe, tornando quasi sempre a casa con un altro "capo" acquistato, da indossare successivamente e con cui ampliare la propria "collezione". L'avventura di Vuerich nella Lazio, che due anni dopo vinse lo



scudetto, sarebbe potuta continuare. Anzi, sembrava quasi certo lo sviluppo di un inizio carriera in bianco e celeste. Gli avevano pure fatto la foto per inserirlo tra le figurine Panini, nel famoso album, di cui parlo spesso nei miei libri. In quel prestigioso album, però, Roberto non ci finirà mai.

La Lazio decise di mandarlo a "farsi le ossa", come si usava dire allora, in altre realtà provinciali, a San Benedetto del Tronto e a Pontedera.

Poi finì - nel '70 - alla Viterbese, che aveva cambiato il titolare della panchina: da Merlin era passata Rambone. Con quest'ultimo acquì un rapporto solidissimo, talvolta anche complicato, con il burbero e stimato tecnico campano, che lui ritiene - ancora oggi - sia stato il miglior allenatore di tutta la sua carriera. L'allenatore, di cui parleremo abbondantemente nelle pagine successive, non guardava in faccia a nessuno, neanche ai più bravi, neanche a Vuerich.



Una volta, nella partita con l'Acireale, saltò di testa su un traversone avversario, convinto di poter mettere fuori causa Antonini, il diretto avversario. Non colpì in modo pieno e il pallone si "smorzò" proprio dalle parti dell'attaccante, il quale, comunque, non sembrava essere in grado di infierire. Il ragazzo, invece, si inventò una sforbiciata eccezionale, grazie a cui fece gol alla Viterbese.

Rambone si infuriò: "tu sì nu Pappagone!" gli urlò in faccia, colpevolizzando in modo così plateale quell'errore di valutazione. Portò addirittura Vuerich in panchina nella partita successiva, a conferma del fatto che i suoi dogmi erano ferrei, da cui nessuno poteva derogare, se non a un prezzo personale, come quello, appunto, di finire fuori squadra per un turno.

"Pappagone" - nomignolo che poi gli rimase - rivide Antonini molti anni dopo, in una partita di Promozione, a Torrimpietra, ma non riconobbe in quell'attempato calciatore in campo proprio il ragazzo che gli aveva fatto gol.

Della stima nei confronti di Rambone - incidente di percorso a parte - si fece "portatore sano", continuando ad essere il "to-

tem" della difesa della Viterbese, che andò a salvarsi - contro pronostico - in un

"PAPA'" LENZINI

In Vuerich rimane ancora vivo il ricordo di "papà Lenzini", i suoi pronostici, le sue epiche partite a carte, i giri di campo propiziatori prima di una partita importante. Eppoi le sue frasi indimenticabili durante le interviste di "Umbertone", l'uomo di cui si parla ancora oggi, perché in grado portare uno scudetto alla Lazio, qualcosa che appariva addirittura impossibile da immaginare, negli anni settanta! Mette la firma sull'assegno che copre un tandem di acquisti mai più verificatosi nella storia del calcio. Prende due giocatori dall'Internapoli e li fa diventare veri e propri miti, scudettati, nazionali, pietre miliari. Wilson e Chinaglia come sigillo di una traccia presidenziale rimasta indelebile. Così come la scelta di Maestrelli allenatore, ritenuto - se non fosse stato strappato dalla malattia - come uno dei più grandi in Europa, negli anni a venire.

L'Internapoli ha avuto radici antiche, derivanti dall'Albanapoli, gloriosa formazione che, fino agli anni della guerra, disputò soltanto tornei minori. L'Albanapoli attinse molti ragazzi dalle giovanili della squadra Flegrea, per rinvigorire il proprio organico. Perfezionò la fusione con il Cral Cirio e in poco tempo raggiunse la serie C, rimanendovi per due anni, quando incrociò la Viterbese di Rambone.

Chi ha vissuto quei momenti ne custodisce piacevoli ricordi, con la nostalgia di tempi andati, che non torneranno più.

Bei tempi per tutti. Anche quelli in cui andare allo stadio e tifare la propria squadra del quartiere era un vero orgoglio per ogni cittadino.

A Napoli più che mai, con Piazza Quattro Giornate che si animava in modo incredibile di gente che sosteneva quei ragazzi in

campo, i quali, fuori dal rettangolo di gioco, si fermavano volentieri a scambiare quattro chiacchiere, in qualsiasi momento della giornata.

Il bel gioco proposto dalla squadra del Vomero era l'immagine luminosa di una società sostenuta da finanziatori locali, del quartiere, i quali avevano costruito una piccola palazzina che ospitava i calciatori e le loro famiglie.

Successivamente ospitò gli spogliatoi ed oggi è sede del Liceo Classico Adolfo Pansini. Nelle stagioni 1968-'69 e 1969-'70 l'Internapoli, allenato da Luis Vinicio, con Gianni Di Marzio allenatore in seconda, sfiorò la promozione in Serie B arrivando terzo in entrambe le occasioni.

Fu l'anno successivo, che incrociò la Viterbese con queste due partite, con la vittoria alla Palazzina grazie alle reti di Pescosolido e Menegon.

RESTANI, IL "RAGNO NERO"

Insieme a Vuerich ci sono stati altri Gialloblu che hanno scritto pagine importanti. Uno di questo è Renzo Restani, altro grande "mito" degli anni settanta, un portiere che ha fatto la storia, prima ottenendo la promozione, per la prima volta, alla vera serie C, la famosa terza serie, che era di un livello eccezionale. Sono in molti a credere che quei campionati fossero addirittura superiori alla serie B dei nostri tempi.

"Fu bellissimo ottenere la categoria - dice Renzo Restani - e meraviglioso mantenerla, al cospetto di tante piazze importantissime. Bello vincere, quindi, e altrettanto gratificante rimanere in serie C, con un maestro come Gennaro Rambone, con tutta quella gente di Viterbo che ti stava vicina, che fu capace di riempire lo stadio all'ultima giornata per accompagnarci verso la salvezza.

Il gol di Menegon sprigionò una memorabile energia positiva collettiva: la gente non capiva più niente, felice soltanto di conquistare una salvezza che valeva quanto una vittoria del campionato.

A Viterbo ci ero arrivato attraverso la mia società di appartenenza - il Brescia - e in serie D ci avevo già giocato con il Foligno, provenendo da quel settore giovanile prolifico, che sfornò diversi giocatori, tra cui Cuccureddu.



Le società di serie A e B credevano molto nelle realtà provinciali e inviavano volentieri i propri giovani, sperando potessero farsi onore. A me accadde esattamente questo: riuscii ad essere atleta e uomo, anche grazie all'amicizia delle persone conosciute, alcune delle quali sento ancora spesso al telefono.

Quella squadra della salvezza era un eccellente mix tra esperti e giovani. Sicuramente il più dotato tecnicamente era Fragasso, che poi passò alla Casertana insieme a me, molto bravo con la palla al piede, ma anche nella visione del calcio: molta classe!"

"So che c'è qualche sportivo di una certa età - conclude Renzo - che ancora oggi ricorda a memoria quella formazione, che snocciola i vari Marini, Carnaroli, Pescosolido, Staccioli, Rigantè, Vuerich, Ciccozzi e tanti altri.

Quelli con cui iniziammo la stagione di serie C in modo negativo, perdendo subito in casa con la Salernitana, una delle favorite alla vittoria finale: quella sconfitta poteva "ammazzare" il morale di chiunque."

RAMBONE E "SCHI OPPETTONE CICCOZZI"

Gira che ti rigira, a queste "latitudini", si finisce sempre per parlare di Gennaro Rambone, che la luce l'aveva vista il primo aprile millenovecentotrentacinque, nel famoso quartiere Sanità, in quel di Napoli. Si innamora ben presto del pallore: è goleador scapestrato, ama la buona tavola e gira su una scattante coupé. Si estrae abilmente dalla guardia dei difensori, a cui preferisce le compagnie dei locali. Quelli dove conosce anche l'attrice Sylva Koscina.

Quando va a sedersi sulla panchina della Viterbese, però, gran parte di queste cose fanno parte esclusivamente del passato e quasi non gli appartengono più.

E' arcigno e duro, ma lo fa - secondo lui - per l'amore verso il calcio, per la causa della squadra gialloblu, alla quale cerca di far quadrare i conti della classifica deficitaria.

Sembrano lontani i tempi della gioventù, quando parlava nello spogliatoio, quando scriveva canzoni, quando giocava ai cavalli, quando era affabulatore con quell'irresistibile "cantilena" napoletana. E' protagonista, spesso, di storie complesse, in piazze non sempre facili, come quella di Catania, dove "scrive" capitoli a più riprese, anche negli anni ottanta. Avrebbe voluto maggiormente concentrarsi sul calcio, ma finisce spesso col far parlare di sé per altre vicende, come la storia d'amore con Wanna Marchi.

Fosse rimasto nella quiete di Viterbo per molto più tempo, forse, avrebbe anche smussato qualche angolo, avrebbe imparato a gestire meglio quel vulcano che aveva dentro. Magari avrebbe fatto le fortune gialloblu, oppure no. Magari non avrebbe sentito il bisogno di arrivare fino a Marsiglia e allenare la squadra di Bernard Tapie.

Viterbo rimane il suo capolavoro: avrebbe meritato un bis, ma Rambone aveva troppe idee e ambizioni da misurare nel mondo del calcio, alla ricerca di altre piazze e di altri guadagni, pur avendo sempre rispettato e onorato quella esperienza nella città dei Papi. Sotto la sua guida, a condividere quelle esperienze, insieme a Vuerich e Restani, c'era anche un difensore che non lesinava mai un briciolo di impegno, uno di quelli che a Viterbo si stabilì definitivamente, improntando anche una attività commerciale da ottico.

“La Viterbese è quella che più ho amato! Ricordo la gente meravigliosa - dice Ivo Ciccozzi - ma anche un grande presidente come Enrico Rocchi, che prima costruì una squadra meravigliosa per vincere la serie D e poi trovò la “mano santa” del cambio di allenatore, con Rambone, che effettuò una vera e propria rivoluzione. Andammo a vincere a Sorrento - che era una grande di quella categoria - con noi che, dopo qualche passo falso - dovuto soprattutto all'inesperienza di molti giocatori - cominciammo a prendere confidenza con la categoria e acquisire la autostima indispensabile per rimanere a galla.

Vittorie come quelle di Sorrento - o di Enna - ci rimisero in carreggiata e ci pilotarono fino all'appuntamento conclusivo con il Brindisi, contro cui dovevamo assolutamente vincere”.

A Sorrento, peraltro, Ciccozzi, dopo aver lottato come un leone, fu anche espulso nel finale, quando, però, il risultato era già stato messo al sicuro dalle reti di Pescosolido, Menegon e Vuerich. Questo il tabellino di quella storica vittoria corsara.

SORRENTO: Gridelli, Bruscolotti, Fiorile, Savarese, Mamilovich, (46' Biasini), Lorenzini, Angrisani, Furlan, Forzelin, Costantino, Bozza. A disposizione: Elefante. Allenatore: Vitali

VITERBESE: Restani, Ciccozzi, Lorenzon, Marini, Rigante, Pieri, Bertoldo, (6' Carnaroli) Pescosolido, Staccioli, Menegon, Vuerich. A disposizione: Leonardi. Allenatore: Rambone.

Reti: 19' Menegon, 26' Pescosolido, 27' Furlan, 38' Vuerich.
Ammoniti: Pieri e Staccioli. Espulso: 87' Ciccozzi.

Nella gara di ritorno - quando la vittoria valeva solo due punti - finì, invece, con un pareggio. Ci fu - peraltro - un siparietto del tutto particolare. Ad un certo punto della gara, ci si ferma un attimo: il portiere Gridelli stappa una bottiglietta di spumante posta dietro la sua porta e brinda - tra il divertimento di tutti, anche degli sportivi viterbesi - con i compagni di squadra per il nuovo record italiano di imbattibilità.

Anche per Ivo ricordare è bello, un po' come accade per tutti quelli che parlano dei Viterbesi e della Viterbese dopo tanti anni. Uno di quelli - giocò a fine carriera anche all'Ortana - che non è voluto rimanere nel calcio, per via delle trasferte troppo lontane, non conciliabili con l'attività di ottico che aveva intrapreso.

Basket

I PIONIERI VITERBESI

Proprio mentre iniziavo a scrivere questo capitolo, mi rendo conto di essere passato, nei giorni precedenti, davanti al campo del Liceo Ragonesi a Viterbo, dove ci ho visto giocare alcuni degli ultimi pionieri. Il pensiero mi è volato, allora, verso altri luoghi, dove la pallacanestro viterbese ha scritto pagine e pagine di storia, prima che nascesse il palazzetto dello sport.

Ho ripensato a quel campo in asfalto davanti all'entrata di prato Giardino, dove era bello, la domenica mattina, vedere tanti appassionati in piedi, pioggia permettendo, seguire i pionieri della palla a spicchi viterbese, con i numeri del punteggio in cartone che venivano staccati dal muro e cambiati, a seconda del punteggio. E' chiaro che, se la pioggia non era troppo intensa, si giocava lo stesso, con gli spettatori rannicchiati sotto gli ombrelli. C'era una piccola tribunetta in cemento, per la verità, che poteva accontentare pochi spettatori, chiusi dentro a quei cappottoni dell'epoca, lunghi quasi fino ai piedi, che sfidavano i rigori dell'inverno per assistere alla partite.

C'erano giù i più grandicelli, quelli che avevano imparato ad amare la pallacanestro, quella che ha preso i natali subito dopo la guerra, quando fu costruito, accanto alle macerie appena rimosse di quella zona - Porta Fiorentina - colpita ferocemente, come gran parte della tranquilla città di Viterbo.

Insieme alla costruzione di quel campo, posto su un fondo in cemento, accanto allo spazio per la pesa pubblica, si rimetteva in piedi anche la vita cittadina. Con l'avvento dei primi autobus, quelli messi su strada da Iginio Garbini, precursore di una attività condotta brillantemente per decenni, fino alla liquidazione di quel sistema di trasporti, fagocitato dalle varie società

partecipate. I mezzi di Garbini, in assenza di auto, garantivano la prima vera libertà di chi poteva permettersi il costo di un biglietto.

Prendeva, di fatto, anche il posto di vecchi “carrettieri”, gente principalmente nata alla fine dell’ottocento, che aveva messo in piedi delle attività basate sul traino che i cavalli esercitavano tramite dei carri. Molti di questi era possibile vederli nelle strade del centro storico, che pullulava di stalle appositamente



adibite al ricovero e al foraggio dei possenti animali, a cui, ogni mattina all’alba, venivano attaccati i carri, carichi dei bagagli e di generi di tutti i tipi, da trasportare, da condurre a destinazione, nei centri vicini, oltre che da una zona all’altra di Viterbo. Tutte strutture che non ci sono più, non soltanto all’interno del centro storico. Un fenomeno proseguito nei decenni successivi, quando molto è stato fagocitato dalla dirompente edilizia che ci ha costruito sopra case o parcheggi, come nel caso, ad esempio, del campo del Villaggio del Fanciullo,

dove si giocava molto, soprattutto a livello giovanile e amatoriale, cosa che si faceva a gran ritmo anche su quello dell’Oratorio di Via Oslavia.

A pochi metri da quel campetto sorse la palestra della Verità e lì il discorso cambia, perché si avvicina di più ai giorni nostri e perché si continuano a scrivere altre pagine di storia, ricche di seguito e passione, con le due stelle, la Garbini tra gli uomini e la Sisv tra le donne. Quei campetti, quelle zone, quelle vie, la-

sciano addosso sensazioni uniche in chi li ha vissuti, in chi ha letto i primi articoli concessi a quei pionieri, articoli che non si dimenticano più. Uno di quelli che leggevano questi articoli era Guido De Alexandris. Stiamo parlando degli anni sessanta, quando “arriva l’estate - racconta Guido - ed arriva anche la stagione 1963/64. Fu allora che iniziai a giocare a pallacanestro. Proprio in quell’estate la mia famiglia si trasferì da Via Salamaro, quartiere di Pianoscarano, parrocchia di Sant’Andrea, a via Santa Maria in Volturno, a pochi metri dalla chiesa della Trinità, quindi molto più vicino a Porta Fiorentina. Mi ricordo che una sera, ad inizio di ottobre, ad un allenamento della prima squadra, sul mitico campo all’aperto di Porta Fiorentina, illuminato dai lampioni che attraversavano il rettangolo di gioco, durante una pausa, mi “azzardai” a raccogliere un pallone e a tirare a canestro!

NEVIO STEFANONI

Nevio Stefanoni, che ricopriva il duplice compito di allenatore e giocatore (Vittorio Gonzales aveva lasciato al termine della precedente stagione la guida della squadra), mi disse “sei promettente!” ed io presi anche la palla al balzo per chiedergli quando e dove si allenavano le giovanili.

Nevio mi rispose che i “virgulti” della Libertas si allenavano alla palestra della Scuola Media “Cesare Pinzi”, che era poi la mia scuola, e mi specificò giorni ed orari. Non ci pensai due volte e la sera seguente, dopo aver chiesto “il permesso” a mio padre, mi presentai all’allenatore, che era Mino Maggioli! Un omone alto due metri, impiegato amministrativo in ospedale, una gloria del basket civitavecchiese prima e viterbese poi, con qualche puntatina anche in Nazionale. E da quel momento ebbe inizio la mia avventura nel mondo del basket giocato, del quale sono ancora oggi innamorato. Conservo ancora un foglietto che Mino

Maggioli mi consegnò per presentarmi al mitico dirigente Giovanni Cardoni, per firmare il mio primo tesseramento. Maggioli scrisse su quel pezzetto di carta: "sentire Giovanni Cardoni, per tesserare De Alexandris: che emozione!"

Quel ragazzino, come qualche altro, aveva cominciato a provare l'amore per la pallacanestro, magari proprio frequentando la scuola media viterbese di via Tommaso Carletti, dove c'era una pizzeria che sfornava la mattina delle succulente pizzette fritte, che gli studenti più fortunati potevano permettersi. Gli altri si

PALLACANESTRO
Libertas Viterbo-Massimo 53-39

MASSIMO BASKET: Moretti (5), Esteri (8), Moretti P. (9), Cevoli, Duranti P., Sestini (8), Di Lorenzo (1), Rocchi (8).

LIBERTAS VITERBO: Pimpomi (3), Ferranti (5), Stefanoni S. (3), Stefanoni N. (16), Marchi (1), Valdannini, Fontana (21), D'Angelo (2), Quattrini (2), Campinoti.

Arbitro: Matiz.

Note: tiri liberi realizzati: Massimo Basket 11 su 24, Libertas Viterbo 9 su 30.

Viterbo, 17 marzo
Con una franca e tranquilla vittoria la Libertas Viterbo ha concluso oggi di fronte al suo pubblico un torneo che l'ha vista spesso specie nello svolgimento centrale eccellente protagonista.

arrangiavano con la colazione che la madre metteva nella cartella, rigorosamente con fette di pane imbottite, visto che la "rosetta" era ancora qualcosa di "futuribile", in molti casi. Erano gli anni in cui, per svolgere la lezione di educazione fisica, si doveva assolutamente indossare un paio di pantaloncini scuri e una maglia bianca. Oltre alle scarpette da ginnastica - in maggioranza della marca "Apice" - che si calzavano negli spogliatoi, per poi tornare alla normale scarpa, per continuare le lezioni in classe.

E in quelle occasioni si cominciò a sentire qualcuno parlare delle partite di pallacanestro disputate sul mitico campo di Porta Fiorentina, dove protagonista era la Libertas Viterbo, all'epoca partecipante al Campionato di Serie B.

Erano rarissimi i ragazzi che leggevano i giornali, ma chi aveva la fortuna di aver un padre in casa che comperava "Il Messaggero" o "Il Tempo" poteva cominciare a prendere confidenza con la materia, grazie a ciò che trovava sulla pagina della cro-

naca di Viterbo, che dedicava ampio spazio alla squadra di pallacanestro.

La Libertas disputava le partite interne la domenica mattina, alle ore undici, per cui, usciti dalla messa, anche alcuni di quei ragazzi che cominciano ad appassionarsi, si avviavano a piedi, magari attraversando a piedi gran parte della città per arrivare a Porta Fiorentina.

Le prime partite dal vivo diventano – per chi coltiva la passione – tutto uno scatenarsi di sensazioni! Le tribune dell'arena di Porta Fiorentina completamente assiegate e il tifo viterbese, così caldo e spronante, un valore aggiunto per la squadra! I cori dei tifosi viterbesi – soprattutto se la squadra andava bene - si tingevano di “colori” talmente incoraggianti da pennellare una coreografia indimenticabile. Le squadre avversarie erano Colleferro, MDA (Ministero Difesa Aeronautica) Roma, ATI Roma, Ex Alunni Massimo Roma, Ostiense Roma, tutte superate dai Gialloblù. Tra i “primattori” c'era Sergio Fontana, una delle punte di diamante del quintetto gialloblù, buon “cecchino”, con un tiro molto preciso dagli angoli, inarrestabile nell'uno contro uno, alternato all'entrata sul fondo, che si risolveva con una spettacolare conclusione in rovesciata sull'altro lato del canestro. Di ruolo poteva essere considerato un attuale “3”, anche se la pallacanestro si giocava in una maniera completamente diversa. I suoi “garretti” – inoltre - lo proiettavano più in alto rispetto a tutti, per cui era anche un eccellente rimbalzista. Tutti gli altri cestisti erano, però, ugualmente figure di primo valore, come Massimo Baleani, il pivot e capitano Nevio Stefanoni, Gianni Ferranti (che molto tempo dopo tornerà a Viterbo nella veste di allenatore professionista), Paolo “Lollo” Pimponi, Franco Ciccioni, Carlo Bruni, di cui parleremo successivamente.

La panchina, inoltre, garantiva qualità per i minuti in cui i cosiddetti “cambi” surrogavano i titolari. Sergio Stefanoni (fratello

di Nevio), Lucio Bastiani, Peppe Marchi, Angelo "Paperino" Valdannini, Mario D'Angelo, Armando Quatrini offrivano un contributo affidabile in campo. E poi spuntava un giovanissimo gioiellino, Pino Campinoti, che a soli sedici anni si affacciava alla ribalta della prima squadra. Anche un altro elemento della squadra "Juniores", Gabriele Carnassale, cominciava ad "assaggiare" la squadra senior.

Erano gli ultimi tempi in cui il coach era Vittorio Gonzales, un "genio" del mestiere, un vero artista nell'insegnare i fondamentali, che per venire ad allenare a Viterbo faceva il pendolare da Roma, dove risiedeva. Anche questa una rarità, per l'epoca che stiamo raccontando.

Erano pure i tempi in cui la Nazionale italiana era allenata da Nello Paratore, sostituito più tardi da Giancarlo Primo, che concluse la propria esistenza terrena proprio nella Tuscia - nda paratore era nato al Cairo ed era stato tra i fondatori della federazione basket egiziana: con l'Italia ottenne la prima, grande, prestazione olimpica, nel 1960 a Roma.

Di tutto ciò, tra quelli di Porta Fiorentina, se ne sapeva poco o nulla. La televisione era ancora un oggetto misterioso e la radio viveva prevalentemente di calcio. I più "illuminati", però, riuscivano ugualmente a leggere qualcosa sui giornali, magari cercandosi di immedesimarsi nelle storie di Pieri, Vianello o Riminucci.

Ma torniamo ai nostri pionieri di Porta Fiorentina. La stagione 63/64 si concluse con un trionfo per la Libertas Viterbo, che vinse il girone laziale di Serie B davanti agli acerrimi rivali del Civitavecchia, ma poi patì la delusione dei concentramento di Potenza, soccombendo contro Maddaloni e Reggio Calabria.

Sfumò il sogno della Serie A per quel quintetto-base, con la variante del ritorno all'ovile di Ugo Rotelli. Massimo Baleani, però, seppur ancora giovane, si ritirò dall'attività, così come fece

Franco Ciccioni, il tutto compensato dall'importante rientro di Sandro Marzoli e quello di Carlo Bruni, "strappato" al calcio, ove giocava con la Murialdina.

I rincalzi erano gli stessi e cioè Sergio Stefanoni, Lucio Bastiani, Peppe Marchi, Mario D'Angelo, Armando Quatrini, con il giovane Pino Campinoti che acquistava sempre più sicurezza - e minutaggio - sul campo.

Era anche l'anno di Bobby Solo e del suo grande successo "Una lacrima sul viso", sia come canzone che come film. Gianni Morandi rispondeva con "Non son degno di te", anch'essa poi salita alla ribalta delle sale cinematografiche, col film omonimo. Il campionato vide in testa per circa tre quarti del percorso il Civitavecchia, complici alcuni passi falsi della Libertas, che però riuscì ad agganciare i Tirrenici alla quarta giornata di ritorno, in un esaltante confronto diretto a Porta Fiorentina, terminato con il successo viterbese.

La parte finale del campionato vide la Libertas inanellare ben undici vittorie consecutive e bruciare allo sprint il Civitavecchia, che si fece sorprendere, prima dalla Spes Roma e poi dall'Ex Massimo Roma.

Per la finali di Potenza, oltre a "Carlino" Bruni, l'abilissimo dirigente responsabile Giovanni Cardoni riuscì a convincere Mino Maggioli a tornare a giocare, quando aveva superato da un pezzo i trenta anni. Dovette rinunciare, però, all'infortunato Gianni Ferranti e a Ugo Rotelli, militare a Bari.

La Libertas, nonostante i rinforzi Bruni (sette punti segnati contro Maddaloni e ben ventitrè contro Reggio Calabria) e Maggioli, non riuscì nell'impresa, uscendo sconfitta sia contro i Reggini, sia contro i Casertani del Maddaloni, con quest'ultimi che ottennero la promozione in Serie A.

In quegli anni telefonini e internet erano ancora nel mondo dei sogni e diventava "Bibbia" la bacheca posta sul muro

dell'edificio di fronte al Caffè Schenardi, per comunicare a tutti gli atleti della Libertas - e a qualche appassionato - le notizie e le informazioni necessarie.

Sempre aggiornata: convocazioni, calendari, risultati, commenti alle partite della prima squadra con gli articoli dei quotidiani. Insomma un "social" di quei tempi, sicuramente assai più costruttivo ed edificante.

Anche una prestigiosa amichevole, all'alba della stagione 1964/65, con la Rappresentativa VAM. Tra le fila militari, tra gli altri, giocatori di Serie A di altissimo livello, come il trio della Virtus Bologna e della Nazionale, Lombardi, Pellanera, Zuccheri, in quel periodo, come detto, al "Centro di Addestramento Reclute", sulla Strada Tuscaniese.

Il risultato, ovviamente, è per la VAM, con trentuno punti di "Dado" Lombardi e ventitrè di Ettore Zuccheri, ma fa bella figura pure la Libertas degli esordienti Bianchi - diciotto punti nell'occasione - e di Capriotti. E' la grande occasione per molti, per gli amanti della palla a spicchi, per gli habitué di Porta Fiorentina. E' emozionante vedere all'opera campioni come i già citati Lombardi, Pellanera e Zuccheri, peraltro freschi reduci dal quinto posto alle Olimpiadi di Tokio.

Così come tornare ai protagonisti assoluti del campionato, in quella stagione, a vecchie glorie come Margheritini e Paveri - ex Lazio - e Giampieri e Saraceni - ex Stella Azzurra Roma - che difendevano i colori della Canottieri Roma, che schierava anche un certo Nicola Pietrangeli! Già, proprio lui, il campione del tennis italiano!

Oppure un giovanissimo - 17 anni - Gabriele Chieruzzi, nato a Civita Castellana, punto di forza del Latina, poi divenuto allenatore (e Maestro dello Sport), anche alla Reyer Venezia, come vice di Tonino Zorzi e Dido Guerrieri.

Il campionato di Serie B - stagione 64/65 - si conclude con la Libertas Viterbo e i rivali di sempre del Civitavecchia appaiati a pari punti in vetta alla classifica. Lo spareggio, disputatosi al Foro Italico a Roma, per accedere alle finali per la promozione in Serie A, si conclude con i Tirrenici, impostisi di misura sui Viterbesi, che videro così sfumare ancora una volta un sogno.

Si programma subito la stagione successiva di una Libertas che ridimensiona i programmi e riparte dal campionato di Promozione con un team completamente rivoluzionato. Anche i quadri dirigenziali vengono ampiamente rivisti: il cavalier Giovanni Cardoni, assunto al ruolo di Assessore allo Sport al Comune di Viterbo, anche per problemi di compatibilità degli incarichi, lascia. Gli subentra, sulla tolda del comando, il geometra Lucci. Rimangono soltanto Sergio Fontana e Carlo Bruni, ai quali soltanto a metà stagione si aggiunge il rientro di Sandro Marzoli. In occasione delle festività di Santa Rosa si disputa il Torneo Città di Viterbo, che coincide con le ultime partite di Pino Campinoti, in partenza per l'Accademia Aeronautica, non prima di essere il match winner della manifestazione.

Nell'estate del 1966 la Libertas passa alla nuova Pallacanestro Garbini. Augusto Garbini, come detto, noto imprenditore dei trasporti su gomma, è sponsor e presidente. In società c'è anche la figlia Anna, che succederà al padre alla presidenza, accompagnando la pallacanestro viterbese verso risultati eccellenti, impegnandoci anche una buona parte dei beni personali.

MINO MAGGIOLI E CARLO BRUNI

Abbiamo detto di Mino Maggioli, uno dei pionieri più significativi della pallacanestro viterbese, quella ancora precedente all'era-Porta Fiorentina. Giocatore possente, poi anche allenatore competente, oltre che amico sincero di molti che lo ricordano ancora, oltre a portarlo nel cuore, come fa - ancor più - Angela,

la figlia che ha ereditato la stessa passione per la palla a spicchi, facendo parte, da giovanissima, della squadra viterbese che ottenne la storica promozione in serie A.

La stessa figlia che ricorda - fuori dal campo di gioco - la grande golosità di Mino, una sorta di "attrazione fatale" per i dolci, mangiati di continuo e con voracità.

Particolare che conferma anche Carlo Bruni, che con Maggioli condivise i momenti più significativi del pionierismo.

"Una volta - ricorda Carlo - andammo a giocare a Pompei. Al ritorno stavamo aspettando il treno alla stazione di Napoli e subito Mino venne attratto da un odore che proveniva da un piccolo chiosco nelle vicinanze. A me personalmente, visto che mi ha sempre dato fastidio l'olio fritto, fece più un effetto di dis-



sgusto che altro, ma Mino capì subito che stavano friggendo dei dolci. Si avvicinò a veder di cosa si trattasse e l'omino col cappelletto bianco riferì che stava preparando le "zeppole", che erano una specie di "bombe", ma

senza il ripieno di crema. Esclamò di volerne portare qualcuna a casa, ma quando disse di incartagliele, avemmo un sussulto, visto che e aveva ordinate ben trenta!

Qualche battuta, qualche risata e via, tutti sul treno, con Mino impegnato a trovare un posto adeguato a quel pacchetto. Lo posizionò in alto, in mezzo a due borse, sempre vigile affinché nessuno gli facesse qualche scherzo e gli nascondesse il "bene prezioso". Prima che il treno muovesse le sue ruote, Mino decise di assaggiarne una, tanto ce n'erano in numero sufficiente. Niente da eccepire, se non avessimo già capito come sarebbe andata a finire. All'incirca all'altezza di Formia, infatti, quel rigonfio pacchetto partito da Napoli era rimasto desolatamente vuoto e il volume si era ridotto unicamente a quello della carta

avvolta, alla bene e meglio." Era lo spirito giusto per quei ragazzi, tutti poco più che ventenni, i quali giocavano veramente per passione e si accollavano tanti sacrifici, oltre ad altrettanti chilometri trascorsi sul treno per le trasferte.

Tecnicamente non erano male, quelli che avevano iniziato a far crescere la pallacanestro e avvicinarsi a quello di Rieti, Frosinone e, soprattutto, Civitavecchia, che erano più avanti, come cultura cestistica e organizzazione. Maggioli, ad esempio, sprigionava una potenza notevolissima e - quando staccava per il terzo tempo - praticamente era capace di trascinare insieme al pallone anche un avversario che decidesse di aggrapparsi a lui. Molto potente anche Stefanoni, che però in campo la sfruttava meno di quanto non riuscisse Maggioli: aveva due mani che sembravano enormi e il pallone quasi scompariva. In quella squadretta giocava un altro gruppo di giovani, alcuni appena tornati dal servizio militare, come Conti, chiamato dai compagni il "Signorino", a cui piaceva molto tirare dalla lunetta, ma poco entrare nella mischia, anche durante gli allenamenti, per andarsi a prendere la palla nei classici esercizi di riscaldamento.

Più di una volta questa cosa era stata sottolineata con un certo disappunto da Stefanoni, ma un volta Conti ebbe qualcosa da ridire e partì da quelle manone una pallonata così forte che battè sul muro, ad una trentina di metri di distanza, facendo un gran boato.

L'abbigliamento sportivo scarseggiava. Il presidente Cardoni, ad esempio, rimediò una gran quantità di stoffa gialla e le ripartì tra i giocatori, che dovevano farsi cucire i pantaloncini dalle rispettive famiglie. Cosa che avvenne, ma il risultato di vedere una squadra con tutti i pantaloncini uguali, non si ottenne completamente: ci fu davvero molto da lasciare all'immaginazione. Questo per le partite, mentre per gli allenamenti ognuno indossava quello che più gli piaceva. Conti, ad

esempio, raccontò più volte agli amici, in anni decisamente successivi, che lui aveva giocato a Bologna indossando la maglia delle mitiche "V nere", quelle della Virtus plurititolata, in Italia e in Europa. Carlo Bruni, invece, ricorda bene che i pantaloncini indossati "non erano della Virtus, ma della Gira di Bologna, con cui Ennio aveva svolto degli allenamenti durante il suo servizio militare nella città delle due torri. Qualche volta ne abbiamo parlato anche in età molto più matura quando lo andavo a trovare all'ACI, dove lavorava, per parlare di basket, ma anche di calcio."

E già, perché Carlo Bruni, è stato un atleta a tutto tondo e, oltre a giocare a pallacanestro, si cimentò anche con il calcio, come detto, oltre che sviluppare, poi, un grande amore per il tennis. Bruni infatti, tanti anni fa ha costruito dei campi da tennis alla periferia di Viterbo, organizzando un club. Alla veneranda età di chi si avvicina agli ottanta anni, qualche partitella la gioca ancora! Sempre sul pezzo, come si direbbe oggi, piacevole interlocutore che sprizza entusiasmo e gradisce molto ricordare aneddoti e curiosità di tanti anni fa, ricordare ex compagni e allenatori, molti dei quali non ci sono più.

I ricordi più datati sono quelli del primissimo campo su cui si è cominciato a giocare a Viterbo. Se è vero che il pionierismo "strutturato" è partito dal campo di Porta Fiorentina, è anche vero che l'approccio primordiale è avvenuto in pieno centro storico, in via della Marrocca, dove c'era uno spazio denominato "Arena Italia", dove venne importata della terra rossa, abbastanza raffinata, ma non al punto da non sbucciarsi un ginocchio o un gomito, in caso di caduta.

Fu lì, alla fine degli anni cinquanta, che quel gruppo di giovani viterbesi, cominciò a cimentarsi con la palla a spicchi e con e altre realtà regionali, inizialmente solo tramite un Torneo a cui partecipavano Viterbo, Rieti, Roma e Frosinone.

Poi arrivò l'idea di Porta Fiorentina, dove era stato "tentato" un campo di tennis, unitamente al chiosco del bar, con dei tavoli che arrivavano, praticamente fino a bordo campo.

In quel periodo un giovane Giulio Andreotti era spesso a Viterbo, a far politica, a cercare di accontentare molti suoi elettori, soprattutto sul fronte del servizio militare, visto che era ministro della Difesa. Lo stesso Bruni, ad esempio, ne beneficiò e fu trasferito in poco più di ventiquattro ore da Firenze alla città dei Papi. Anche altri giocatori di quella squadra vennero agevolati per essere agli ordini dell'allenatore, che veniva da Roma sempre a bordo della propria "Topolino", di quelle con la lunghissima leva del cambio delle marce.

Ad Andreotti fu chiesta una mano per trasformare quello spazio di Porta Fiorentina, icona fondamentale di questo nostro capitolo del libro, in un rettangolo di gioco in cemento, come esisteva già in ante altre città italiane.

Successivamente gli venne chiesta una mano per quanto riguardava l'abbigliamento e i palloni: a Porta Fiorentina arrivò un camion da cui venne scaricata una cassa di legno con i lati di un metro di larghezza e un paio di altezza. Dentro le tute, che non a tutti andavano bene, e le scarpe, non bellissime, né gradite troppo dai giocatori - ma era sempre meglio di nulla - una base di partenza per costruirci sopra tanto altro basket viterbese, quello che più volte ha avuto l'opportunità di decollare, ma che ci è riuscito poco e che si aggrappa volentieri ai ricordi e ai racconti dei suoi "Pionieri".

Quelli che la grande occasione se la sono costruita a ... pane e pallone (a spicchi)!

Il Baseball

OPPORTUNITÀ DA DIAMANTE!

Correva l'anno millenovecento sessantasette. In Italia e nella tranquilla Montefiascone. In Italia era l'anno in cui cominciava a montare la protesta, in cui il movimento giovanile di rivolta s'intravedeva con crescente preoccupazione. A Sanremo viene trovato morto Luigi Tenco e nel suo biglietto la scritta "in un mondo in cui si manda in finale 'Io tu e le rose'...."

Nel calcio l'Inter si fracassa nell'ultima giornata, "suicida" a Mantova, in campionato. Nella Coppa dei Campioni è battuta - contro pronostico - nella finalissima dal Celtic, dopo tanti trionfi. Il governo era presieduto da Aldo Moro, mentre il cinema celebrava i fasti de "Il Laureato", diretto da Mike Nichols e interpretato da Dustin Hoffman. Un film che incasserà una montagna di soldi, pur non parlando del Vietnam o dei disagi dell'età giovanile.

A Montefiascone, invece, vedeva la luce lo sport del "batti e corri", meglio conosciuto come baseball. Nasce grazie ad alcuni ragazzi che cominciarono a giocare per passatempo, che poi iniziarono - due anni dopo - a disputare regolari campionati con il nome di "C.S. Le Mosse-Tartarola" e "U.S. Montefiascone". Nel '74 viene fondata l'Etrusca Baseball - insieme alla "VAM Softball" - per iniziativa di Astorre Caporali, che assecondò il desiderio di quegli appassionati. Rendendoli felici.

Gli inizi - come spesso accade, in questi casi - non sono facili, ma in soli due anni arriva la promozione alla Serie B ed il titolo regionale dei Giochi della Gioventù. Sembra l'occasione giusta, anche se la mancanza di un campo di gioco rischia un regresso di risultati e - soprattutto - di stimoli. Un sussulto, però, arriva nel 1980, quando l'intera attività viene spostata a Zepponami.

Un grande “prato” dove nascono speranze – oltre che risultati – come canterebbe qualcuno. Una di queste speranze si chiama Giuseppe Viola, un predestinato, come diversi altri, per la verità, nella storia dei Gialloverdi.

RINCONES. L'INIMITABILE

L'avvio dei lavori al campo da baseball nel 1988 fa pesare un po' meno il lavoro settimanale sul campetto di Villa Cardinal Salotti e spinge la dirigenza a tentare il salto di qualità.

L'anno precedente, la società di Lanciano, cittadina abruzzese con una vasta comunità di concittadini in Venezuela, tramite i loro contatti, ingaggia l'allenatore-giocatore Cesar Suarez, che, dà una forte spinta alla squadra.

Incuriositi - e in cerca di novità - i Gialloverdi provano a imitarli. Dopo l'ingaggio dello yankee Dom Violi, utilizzano i contatti del Lanciano per cercare un allenatore-interbase venezuelano. L'obiettivo è quello della promozione in serie B da ottenere sul nuovo campo. La fortuna – si dice - premia gli audaci. In questo caso premia i dirigenti del Montefiascone, che chiudono un accordo con un ventisettenne interbase di cui si dice un gran bene, Hector Rincones. Arrivò in Italia nel febbraio dell'88 e i Falisci si resero subito conto del colpaccio che avevano messo a segno. Rincones era un vero fuoriclasse, che aveva percorso tutta la trafila delle squadre minori dei Cincinnati Reds, per arrivare alle soglie della Major League. I Reds, però, avevano già un grande seconda base venezuelano, Dave Concepcion, ed Hector capì che non avrebbe avuto il giusto spazio. Allo scadere del suo contratto, si presentò come free-agent dai Los Angeles Dodgers, che stavano cercando un nuovo giocatore in quel ruolo. Negli Stati Uniti i club professionistici hanno le proprie squadre minori in tutte le categorie: in primavera, durante la preparazione, visionano

tutti i giocatori, vecchi e nuovi, indirizzandoli poi alla serie che ritengono opportuna. Hector iniziò la selezione dei Dodgers nel primo gruppo dei 125, superando tutti i tagli e giungendo nella rosa finale dei venticinque. Risalgono a questo periodo le tante foto che rimangono ancora visibili nel web insieme a grandi giocatori come Fernando Venezuela e Pedro Guerrero.



L'allenatore Italo-americano dei Dodgers, Tom Lasorda, lo fece giocare nell'ultima amichevole, prima dell'inizio del campionato. Alla fine gli comunicò che era stato inserito in squadra e che aveva due giorni a disposizione per sistemare le sue cose in Venezuela e tornare a Los Angeles come giocatore di Major League Baseball. Purtroppo la scelta di Lasorda incontrò forte resistenza nello staff

tecnico dei Dodgers, che caldeggiavano, invece, un certo Duncan, che, al contrario di Hector, aveva percorso tutta la trafila delle serie minori dei Dodgers. Lasorda fu convinto a cambiare idea, e Rincones fu inviato, con sua somma delusione, alla squadra di triplo A (corrispondente alla nostra serie B),

dove rimediò anche una frattura che lo mise fuori gioco per tanto tempo.

Sfumò così quella che sarebbe potuta essere la grande occasione della vita. Quando arrivò la chiamata del Montefiascone, era in attesa di contratto. Accettò la proposta, con lo spirito di chi vuole conoscere un paese nuovo.

Durissimo fu il primo allenamento - nel freddo inverno della Tuscia - a Villa Cardinal Salotti, su un campo pieno di sassi. Hector faceva attenzione ad evitare qualche pietra più sporgente e, nel frattempo, usava il guantone per riparare il viso dalla pungente tramontana.

Si stava, probabilmente, rendendo conto di fare un grande passo indietro. In Sudamerica era famoso, al punto che l'ambasciatore venezuelano, grande appassionato di baseball, lo aveva invitato diverse volte come ospite d'onore a ricevimenti in ambasciata.

I Montefiasconesi capirono subito della fortuna che era loro capitata, ma anche il pericolo di poter perdere presto un bene così prezioso. Si prodigarono, allora, nel circondare di tutte le attenzioni possibili Rincones, mostrandogli immensa gratitudine rispetto alla scelta fatta dal giocatore.

Nacque un grande amore e non ci voleva molto a intuire che stava anche nascendo un grande protagonista del diamante.

Il serio professionista prese subito in mano la squadra, guidandola - come giocatore e come manager - verso una grande crescita tecnica. In campo regalò giocate fenomenali, che difficilmente si vedevano in Italia.

Ancora oggi c'è chi racconta di quella volta a Grosseto: una eccezionale assistenza a casa-base su una smorzata, partendo a razzo dall'interbase, sorprendendo anche i propri compagni, con il pubblico che esplose in un inconfondibile "oooooooooh"!

Oppure quella volta, nella partita a Villa Salotti, decisiva per la promozione, di una grande eliminazione in terza base del grossetano Alessandro Cipriani, il quale si rialzò incredulo ed esclamò: "ma come ha fatto?".

Purtroppo la Federbaseball - dopo la splendida conquista della serie B, nel 1989 - cambiò le regole e non fu più possibile tesserare Rincones per il Montefiascone. Ci fu l'amaro congedo, ma alcuni di quegli appassionati che lo salutavano commossi, lo andarono a trovare più volte in Venezuela, dove poterono avere la conferma del grande personaggio che avevano conosciuto sotto la Rocca.

La storia tra Hector e Montefiascone, però, non era finita. Innanzitutto il lavoro impostato da Rincones, l'entusiasmo derivante dal nuovo stadio e dai Campionati europei del 1991, spinsero - nel 1993 - la squadra alla promozione in serie A2.

Era proprio questa l'occasione che si aspettava! In serie A2 Rincones avrebbe potuto giocare ed allenare. Rispose con entusiasmo alla nuova chiamata, portando con se un grande lanciatore come Luis Vasquez.

La serie A2 era molto simile alla serie A1 - nel girone unico - anche nelle trasferte molto lunghe, da Milano a Catania. La vincente si sarebbe addirittura giocata lo scudetto con la vincente della A1. I ragazzi falisci giocarono contro atleti facenti parte della rosa della nazionale e professionisti stranieri, riuscendo nell'obiettivo di evitare la retrocessione.

Grande merito fu del lanciatore Vasquez e delle fenomenali giocate all'interbase di Hector. Aveva insegnato al seconda base Basile - noto con il soprannome di Pornellino - a completare benissimo il doppio gioco.

Ne realizzarono tanti, al punto che l'allenatore del Reggio Emilia - in quella partita - decisamente scoraggiato, incitava i suoi giocatori dicendo di non "battere a terra, ma al volo sugli

esterni!”, esattamente il contrario di quello che normalmente accade. Era l’unica possibilità, in quel caso, per non essere eliminati dalle giocate del micidiale tandem Rincones-Basile.

Le regole, sempre le regole. Cambiarono ancora! E Rincones non potè più giocare. Tornò in Venezuela, iniziando un carriera altrettanto brillante di scout, prima con i New York Yankees e poi con i Mets.

Ha scoperto - per i due club - molti Centroamericani, fra i quali Francisco Cervelli, ricevitore italo-venezuelano degli Yankees, che ha giocato pure con la nazionale italiana al World Baseball Classic.

Hector ha mantenuto negli anni una grande amicizia con il baseball montefiasconese, ora dopo essere diventato capo di tutti gli scout dei Mets per il Centro-America.

Sempre in viaggio, sempre a disposizione di questo sport, dispensando la serietà e la professionalità mostrata fin dai tempi di quell’approdo nella Tuscia, di quel quantone usato per ripararsi dal freddo.

E a Montefiascone tutti quelli che amano il baseball continuano ad essere onorati di avere un grande amico così importante. La vita continua, però, e - sotto la Rocca - si prosegue pure senza di lui. I campionati si susseguono, anche con i Gialloverdi che scendono in campo con una squadra composta da giocatori locali, vista la regola, appunto, che permette stranieri solo nella massima serie.

C’è, nel gruppo, un nutrito gruppo di giocatori giovani, tutti provenienti dalla squadra juniores. La scelta è motivata dal fatto che ogni squadra dovrà schierare tre giocatori “under 21”, uno dei quali obbligatoriamente nel ruolo di lanciatore. Scelta avallata dalla società falisca, da sempre convinta che il futuro del baseball italiano debba essere affidato ai giovani.

IL "CUGINO" VAGLIO

E a Montefiascone nasce anche - in un sabato di gennaio dell'ottantanove, Alessandro Vaglio, che arriverà a diventare il capitano della nazionale italiana di baseball. E' Viterbese, ma in quel periodo tante donne del capoluogo si rivolgevano al nosocomio posto proprio sotto la Rocca per dare alla luce i propri bambini. Così accadde anche per la signora Vaglio, probabilmente ignara di trovarsi nella cittadina permeata di un così grande amore per il baseball. Sicuramente ignara che quel bam-



bino venuto al mondo sarebbe diventato poi un campione. Una carriera importantissima, quindi, ma probabilmente gran parte della gente della Tuscia - purtroppo- lo avrà scoperto per la prima volta solo qualche mese fa e non guardandolo su un campo di baseball, ma in tv, visto che Vaglio è stato ospite della trasmissione di Fabio Fazio.

Rimane disponibile - su RAI Play - quella la puntata del tre febbraio del duemila diciannove

di "Che Tempo Che Fa", con Alessandro, capitano della Nazionale e del Bologna. Vaglio è ospite di Fabio Fazio, insieme a Manuela Arcuri, Orietta Berti, Enrico Bertolino, Nino Frassica, Emma Marrone, Gigi Marzullo, Ron Moss e, su tutti, Fabio De Luigi, che ha 'duettato' con il "seconda base" azzurro e rinnovato la sua vecchia passione per questo gioco.

Ai due Fabio, l'omaggio della casacca dell'Italia da parte di Alessandro e l'invito a seguire, sempre più attentamente,

l'impegnativa la stagione corrente del baseball e quelle che verranno. Per il movimento italiano è stata una bella occasione di visibilità, in uno degli spazi più seguiti della televisione.

Vaglio, quindi, può essere considerato un "cugino" di Montefiascone, da stimare e seguire. Un "cugino" che "nasce", sportivamente parlando, nei Rams di Viterbo, con cui esordisce, giovanissimo, in serie A2. Nel 2009 passa all'Arezzo, mentre il biennio successivo lo vede protagonista con i colori del Grosseto, con cui esordisce nel campionato di IBL e, grazie alle proprie giocate, dimostra di essere uno dei migliori prospetti del baseball nostrano.

Dal 2012 è un punto fermo della Fortitudo Bologna, con cui ha già vinto scudetti, Coppe Italia, European Cup. Con la maglia della nazionale ha esordito nel duemila dieci, in occasione della Coppa Intercontinentale disputata a Taiwan. Da allora ha collezionato il titolo europeo del 2012, l'apparizione al World Baseball Classic, la selezione a far parte del team All Euro per le partite del Global Baseball Match, tra il team europeo ed il team Samurai Japan.

LE CONCLUSIONI DELL'AUTORE

Innanzitutto due precisazioni. Un po' per cambiare, un po' perché ne sentivo la necessità, ho deciso di sostituire le prefazioni di illustri colleghi – di cui sono stato onorato in passato – con il pensiero di Alfonso Talotta. L'ho sentito sempre vicino, così vicino ai miei precedenti libri, che è come se una parte di essi potesse anche essere la sua. Questo mi ha fatto nascere l'idea di iniziare con un suo racconto, una sua ottica su quello sport che ha sempre amato, parallelamente all'arte, che lo ha sempre visto attivo protagonista.

Il resto è venuto da solo, dettato dal desiderio di continuare sul cammino intrapreso, ormai ben definito. L'obiettivo, infatti, la naturale prosecuzione di quanto fatto finora, soprattutto dell'intrecciare il passato con il presente, con la gioia che può regalare l'aver vissuto tempi e personaggi difficilmente reperibili ancora. Con il piacere intatto di continuare a raccontare, anche con l'intreccio tra eventi sportivi e spaccato di società, di vita vissuta davvero lontano dai campi di gioco o dei palazzetti. Non disperando – anche se ipotizzando un certo pessimismo – che gli anni a venire possano, nonostante tutto, regalare ancora qualcosa di positivo. Sia come titoli conquistati, sia come qualità di valori che girano attorno allo sport e che dovrebbero sempre essere l'esempio per molti.

Se siete giunti fino a questo punto a leggere, non posso che ringraziarvi. Avete scelto ancora una volta la semplicità e la correttezza, la ricerca dei valori, anche comunicando, oltre che vivendo. Avete scelto di ripercorrere insieme a me momenti indimenticabili del passato, quelli che, magari, alcuni lettori molto giovani – fortunati loro – non hanno avuto la fortuna di godersi. Qualcuno mi ha chiesto: “ma scrivi un libro all'anno?” La mia

risposta è stato un sì spontaneo, quasi un po' sorpreso dalla domanda. Scrivere un libro ogni anno - per chi è abituato a scrivere più di un articolo di media al giorno, da più di quaranta anni - non può essere certamente considerato qualcosa di particolarmente difficile da fare.

Ormai è subentrata una sorta di allenamento ed è come se si scrivesse ogni giorno un articolo supplementare. Anzi no, molto più piacevole, perchè privo della cadenza quotidiana, dell'assillo di doverlo fare a tutti i costi. E magari anche con l'orario di invio che incombe.

Anche questa volta è andata così. E' stata una elaborazione graduale, gradevolmente rituale, mai ripetitiva, con cadenze ben tollerate e con la soddisfazione di riempire con le proprie parole delle pagine bianche. Il tutto nella massima serenità e tranquillità, anni luce distante da chi ancora cerca freneticamente degli spazi di notorietà e di consenso, che si affida ai social per ottenerne il surrogato.

Il tutto con la convinzione che il nostro "prodotto" possa piacere a qualcuno - non necessariamente a tutti - e possa aver dato il giusto contorno alle vicende dei protagonisti, i quali, ancora una volta, solo stati al centro della "cernita", vista l'abbondanza di "materiale" di partenza.

Abbiamo dovuto necessariamente lasciare "nel cassetto" diverse cose: non le abbandoneremo, ma ci lavoreremo sopra nei prossimi anni. Qualcosa di quel "bene prezioso", intanto, servirà per alimentare il filone di "Amarcord", fiore all'occhiello del nostro giornale online, filone del tutto particolare, che garantisce la possibilità di fare la differenza tra chi ha scritto un bel po' di cose e chi si inventa oggi con facilità disarmante.

Chi si ostina a non capire che per un decoroso futuro bisogna far tesoro degli insegnamenti del passato, altrimenti è destinato a durare poco.

Così scrivendo, quindi, si è proseguito un viaggio iniziato sei anni prima, sommando i ricordi, che hanno sempre una doppia valenza. Ti danno adrenalina quando li riporti alla luce - parlandone o guardando le foto - ma poi, inevitabilmente, fanno fatica a nascondere la malinconia di averli visti allontanarsi troppo in fretta, nel tempo.

L'immortalità sarebbe bella, così come meraviglioso sarebbe poter fermare il tempo quando vuoi tu, all'età che vuoi tu, alle vicende che vuoi tu. Magari scegliendo con cura. O neanche troppo. Magari all'improvviso, come muovendo una leva che manovra il mondo. Invece la vita è bella anche per questo, perché l'immortalità non esiste ed anche i grandi scrittori dell'antica Grecia hanno fatto una grande fatica a raccontarci di come potevano agitarsi gli Dei dell'Olimpo, cercando una dimensione più che mai terrena, pur possedendo quel potere di esistere sempre, nei secoli dei secoli.

Ecco, più si parla e più la mente spazia, quasi dimenticandoci di parlare di un libro, di parlare di sport, di parlare di un percorso che va avanti per tanti mesi. Anche stavolta iniziando alla fine dell'estate, appena terminata la serie di serate del precedente libro, nella fattispecie "Tutti in campo!".

Per la verità qualche idea e qualche "scarabocchio" - qua e là - era già partito pure durante la fase organizzativa delle serate, una volta inviato il materiale in tipografia, nel profondo sud, proprio mentre la Viterbese, invece, andava a giocare nel lontano nord, nelle terre alto atesine.

D'altronde una traccia abbastanza precisa era già nella testa dell'autore. Teoricamente abbozzato il libro, con il desiderio - dopo due volumi completamente dedicati al calcio - di tornare a tutto lo sport, con un ventaglio il più ampio possibile delle storie nate - o sviluppatesi - nella Tuscia.

Ho pensato immediatamente a Francesca Moretti, che ho sempre apprezzato per la sua bravura di atleta, ma anche per la maturità palesata, come non sempre accade alle sue coetanee, oggi giorno. Ho pensato di inserirla in quelle pagine ancora una volta condivise con gli amici dell'Accademia Barbanera, il mite presidente Nevino, il pratico e veloce Pietro, un contabile da ... premio Nobel prestato alla poesia e all'editing.

Tutta l'associazione culturale, inoltre, ha voluto regalarmi un momento emozionante supplementare, quello della premiazione, con quel riconoscimento graditissimo, quale autore del 2018. Nella splendida cornice del museo del vino a Castiglione in Teverina, il piccolo contro dove Nevino e i Suoi si rendono utili alla collettività anche nella solidarietà, oltre che nella cultura e nell'edizioni di libri.

Qualcuno mi ha anche chiesto perché non avessi cercato una casa editrice più importante. Tra questi, anche una imprenditrice dell'immobiliare di lusso - anch'ella appassionata di cultura e interessata alla stesura del libro - conoscendo più di una persona nel settore che avrebbe potuto "far comodo".

Ho risposto senza esitazione alcuna. Ho risposto serenamente che "io sto bene così", un po' come sto benissimo così con l'altra mia "creatura", il giornale online SportViterbo, senza pubblicità, senza padroni, senza orari, senza nessuno a cui dire ...va bene! Qualcuno si è pure stupito che non sia assolutamente interessato - neanche incuriosito, al punto di non informarmene minimamente - di radio o tv, o iniziative similari, che possano sorgere nel frattempo.

La libertà e l'autonomia sono merce rara e preziosa - come nella vita, d'altronde - e quando hai la fortuna di trovarle senza eccessiva fatica, mantenendole a "colpi" di serenità, anziché di "incazzature", allora vuol dire che devi essere intelligente a tenerle strette. Eppoi non bisogna mai dimenticare quello che

abbiamo ricevuto da questo mondo in più di quaranta anni. Tantissimo, al punto di un soffrire di bulimia di notorietà e di ingaggi multipli.

Importante è chiedersi spesso: per chi scriviamo? Per chi legge, è logico, ma guai se prima non lo facessimo per noi stessi, non nascerebbe mai la giusta empatia da trasmettere a chi sta dall'altra parte.

Di sicuro scriviamo per un "nostro" pubblico, quello più vicino alle nostre ideologie, ai nostri valori, al modo di mettere nero su bianco gli eventi e le storie sportive.

Sempre con maggiore difficoltà, è bene dirlo, per via dell'imbarbarimento della comunicazione, che ora mischia con terribile naturalezza un po' di tutto, quelli che una volta erano articoli e articolisti di pregio, facendo passare tutto per i social network, sostituendo - a piè pari - il filtro, il controllo, molto spesso il decoro. Le testate giornalistiche hanno ricevuto l'urto quasi mortale di tutto ciò che c'è su internet, subendo un certo tipo di rivisitazione, rischiando di chiudere, laddove hanno cercato ancora la "vittoria culturale", quella di sempre, quella che ha ruoli chiari e precisi, dove c'è chi scrive e c'è chi legge e non un "polpettone" in cui tutti credono di essere comunicatori, anche quando non conoscono i minimi principi del sistema più corretto.

Ho pensato molto, mentre scrivevo, dando uno sguardo, con la coda dell'occhio, a una molto meno docile Lizzy - dal morso facile e dai danni in casa interminabili - che aveva preso il posto dell'indimenticabile Betty, nella componente felina della famiglia. Ho ripensato agli apprezzamenti di persone che stimo, che hanno voluto onorarmi con la loro presenza durante le tappe del tour.

Gente come Peppe Patassini, Paolo Graziotti, Enzo Violetti, Nuccio Chiossi, Gianni Caporossi, Tonino Mecorio, Mauro Tonnichchi, Angelo Mattei, Alfonso Talotta – come detto, Franco Fabri, Luciano Bernini, Mario Romani, Mauro Cecchetti, Paolo Bozzi, Livio Treta, Tino Filippi. E tanti altri, tra i quali non vorrei aver dimenticato qualcuno.

Le belle parole di Angelo Mattei, ad esempio, quelle del "grazie a Claudio Di Marco per i contenuti espressi, piuttosto rilevanti, quando si parla della crescita di ragazzi adolescenti e della loro 'educazione al calcio'. Perché è così che dovrebbe definirsi, piuttosto che "allenamento di calcio".

Ho ripensato a tutto ciò, ma anche a tante altre cose, ai dubbi inevitabili, alle certezze che danno la spinta giusta. Durante i mesi della gestazione di un libro, si alternano, spesso facendo "irruzioni" non previste.

Quelle serate le ricordo tutte, una ad una, dalla prima del



duemilatre fino all'ultima. Ricordo, ad esempio, quella svoltasi a Roma, nella Sala del CONI, dove volli fosse presente Daniele Proietti, che avevo conosciuto come ottimo calciatore del Bassano Romano, interessante nei comportamenti pure fuori il rettangolo di gioco.

Aveva appena appeso gli scarpini al chiodo e si stava cominciando a dedicare alla cura dei ragazzi. Mi colpì una sua frase pubblicata sui "social", una delle cose belle che riescono a farsi largo in mezzo a tanta negatività. Decisi di pubblicarla sul libro "Facce da gol", con il proposito di seguirlo ancora nel corso del tempo, quando fosse capitata l'occasione.

Parlando di Coppa Italia, in questo libro, mi sono volentieri soffermato ai commenti dello stesso Proietti per questa manifestazione. A quanto accaduto dieci anni prima, quando arrivò - con il Pomezia - ad un passò dalla conquista del trofeo di categoria. La sfida con il Casarano arrivò nel bel mezzo di un entusiasmante percorso di crescita da parte della squadra, ben costruita e ben guidata.

A vincere furono i Salentini. E i Laziali masticarono amaro, perché, come detto, erano un'ottima squadra e - forse - la grande consapevolezza dei propri mezzi portò ad assumere un atteggiamento sbagliato, peccando di presunzione nei primi quarantacinque minuti della gara d'andata. Errori del genere, contro avversari altrettanto forti, si pagano sempre. Tornarono a Pomezia intorno all'una di notte, ma in pochi avevano voglia di andare a casa. Qualcuno fece l'alba, analizzando quello che era successo, anche per smaltire l'arrabbiatura.

Di quel gruppo, ora c'è chi vive a Milano e chi in Calabria, ma è rimasto sempre un grande feeling e il gruppo whatsapp aiuta a mantenersi in contatto, facendo continuare, a modo loro, la grande occasione, quella nata da bambini che sognano di fare il calciatore. Soltanto chi è bravo e intelligente da gustarsi totalmente le emozioni, senza lasciarsene travolgere, senza perdere il senso della realtà, ha la fortuna di esserci - in qualche modo - riuscito!

Scrivendo e ... scrivendo, ho ripensato all'Umbria, sempre così legata alle mie vicende, ancor più nell'ultimo anno, anche per vicende extra sportive. Ho ripensato al Perugia, a quello del passato e a quello del presente, dove un Viterbese, Mauro Lucarini, sta lavorando in maniera eccezionale.

Ho pensato, qualche volta, se - e quanto - questo nuovo libro potesse rassomigliare a quelli precedenti. Probabilmente nella narrazione sì, strettamente correlato. Nel senso che è nato da

eventi e personaggi sportivi, intrecciatisi con storie anche dissimili, aneddoti e squarci di vita vissuta, pure lontani dai campi di gioco. Generazioni di giovani, poi diventati uomini, che hanno avuto l'opportunità, spesso la fortuna, di arrivare a traguardi gratificanti partendo dalla Tuscia.

Scrivere un libro di sport è stimolante perché ti impone di studiare anche alcuni aspetti che di solito sorvoli. Ti aiuta ad essere un po' più profondo, a sviluppare maggiormente il senso dell'analisi. Mi sono soffermato, scrivendo, una volta a pensare - ad esempio - se esista una formula magica per vincere i



playoff. Che poi è anche la stessa per vincere i campionati, soprattutto quello di serie C, che conosciamo meglio, per averlo seguito dal 1970 fino ad oggi, più o meno da vicino.

In percentuale? 30% di bravura, 40% condizione fisica, 30% di fortuna.

30% di bravura: di certo il valore di un gruppo è importante, sia come gioco, sia come mentalità, sia come determinazione. Ma da solo servirebbe davvero a poco.

40% condizione fisica: è probabilmente l'aspetto più importante, perché, dopo una lunga stagione, avere qualche energia più degli avversari può fare la differenza, considerando anche le temperature che dovrebbero aumentare.

30% di fortuna: altrettanto determinante. D'altronde la storia è piena di esempi: Napoleone sceglieva con cura i suoi generali

tra quelli fortunati. La buona sorta può decidere anche con un solo episodio, un palo, una svista un infortunio.

Spesso è una regola disattesa a fare la speranza, talvolta può essere una seguita troppo alla lettera. Un po' come accade nella vita e nel lavoro, di qualunque tipo esso possa essere. Spesso è il fato, è qualcosa che hai dentro, che porta una ragazzino a piazzarsi davanti al televisore appena comprato dal babbo (rigorosamente si chiamava così il padre, dalle nostre parti, negli anni sessanta) e rimanerci incantato. La prima partita vista su quello schermo con immagini in bianco e nero, con il tubo catodico, fu esattamente il giorno dopo dell'acquisto. Un gran bel modo di cominciare, visto che si trattava della partita della nazionale italiana contro l'Unione Sovietica. Sembrava tutto meraviglioso, anche se le immagini - a rivederle oggi - erano davvero bruttine, irradiate da quell'apparecchio posto su un carrello metallico a due piani.

Nel ripiano - in vero - inferiore era ben visibile il famoso "stabilizzatore", una sorta di micidiale "valigetta" (per via del manico che serviva per trasportarla) dal peso esagerato. Era collegata alla presa di corrente da un lato, mentre dall'altro partiva un filo che andava a collegarsi direttamente all'apparecchio. Si premeva su un piccolo interruttore e partiva la tv, pian piano, prima con un puntino bianco al centro dello schermo, poi con l'immagine che cominciava a comparire, quando le valvole avevano iniziato a funzionare, una per una.

E tutti attorno i componenti della famiglia, ma spesso anche amici e parenti, soprattutto quelli che ancora non possedevano un apparecchio televisivo.

Tornando a quella prima partita “divorata” con gli occhi, quella della nazionale che giocò il primo novembre del '66, che suscitava una enorme curiosità nel ragazzino, che avrebbe avuto tante domande da fare.

A cominciare da quella scritta URSS sulle maglie degli avversari, il cui significato fu scoperto solo qualche anno più tardi, quando familiarizzò maggiormente con questo “gioco” e con i nomi dei giocatori.

Sarti, Burgnich, Facchetti, Bianchi, Guarneri, Picchi, Domenghini, Mazzola, De Paoli, Juliano, Corso: questa la formazione azzurra, che soltanto in seguito rese l'idea di essere una Inter trapiantata in azzurro, vista la presenza massiccia, ben otto undicesimi, oltre all'allenatore, Helenio Herrea, che condivideva il compito con Ferruccio Valcareggi, allora un quarantasettenne di belle speranze.

Dalla parte opposta nomi abbastanza impronunciabili. Uno, però, si enunciava abbastanza bene, Jascin, un grandissimo, l'unico portiere ad aver vinto il Pallone d'oro.

A proposito di nomi non facilissimi da pronunciare, anche quello dell'arbitro non filava via del tutto liscio, Gardezabal, direttore di gara spagnolo. Non arbitrò neanche benissimo, ma l'Italia riuscì a vincere lo stesso, con il gol di un difensore, con una azione che - fatte tutte le debite proporzioni - rassomiglia a quella con cui la Viterbese ha vinto la Coppa Italia. Mazzola andò via sulla sinistra e mise in mezzo un pallone su cui si avventò Guarneri, lo stopper, e mise dentro con tutta la forza che aveva nelle gambe. Erano trascorsi solo ventidue minuti del



primo tempo, ma allora, soprattutto nel calcio nostrano, bastava, perché ci si metteva in difesa e non passava più nessuno. Le partite viste cominciarono ad aumentare di numero, anche quelle del campionato, anche qualche anno più tardi, anche quando qualche televisore cominciava ad essere a "circuit stampato" anziché a valvole e la qualità delle immagini diventava un pochino migliore. La trasmissione in diretta era riservata soltanto alla nazionale italiana, mentre per il campionato c'era un tempo di una partita registrata, mandata in onda la domenica sera, attorno alle ore diciannove.

Di solito era il secondo tempo, ma in caso di una partita particolarmente caratterizzata dalla prima frazione, allora, il tutto terminava con il telecronista che diceva: "nel secondo tempo non è stato segnato alcun gol, per cui la partita terminerà con il punteggio di due a uno. Signori e signore, buona serata!"

Sembrava già passato un secolo, solo quattro anni più tardi, quando, di fronte allo stesso televisore, si fece notte per assistere al "partido del siglo", lo storico Italia-Alemania - come compariva sullo schermo - "en el Mundial de México 1970".

Ha fatto letteratura, ispirando anche un film, diretto da Andrea Barzini, venti anni più tardi. Una interessante pellicola, tratta da una commedia di Umberto Marino, imperniata, appunto, attorno alla finale dei mondiali messicani, ma non un film prettamente sportivo.

Parla, invece, di tre amici che non si vedevano da due decenni, che decidono, appunto, di guardare insieme la replica della partita in tv a casa di Francesco.

C'è anche Giulia, ora sua moglie, ma un tempo corteggiata da tutti. Al di là di riferimenti al cinema di Salvatores, a "Compagni di scuola" di Verdone o a "Regalo di Natale" di Avati, il film risulta piacevole.

**Grazie a tutti,
soprattutto
quelli che avranno
gradito
il regalo**

SportViterbo

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale – Nata nel 2003